

Prodi designato presidente dell'Unione europea Resterà in carica per 5 anni

R Massimo Teodori

Romano Prodi sarà dunque il nuovo presidente della Comunità europea per cinque anni, secondo la designazione annunciata a Berlino da Schroeder a nome dei quindici capi di Stato e di governo. Ma la bega sulla scena politica italiana è tutt'altro che terminata, anzi si fa più ambigua nei confronti di Massimo D'Alema. Infatti sia il presidente del Consiglio in carica che quello passato hanno strumentalizzato l'uno contro l'altro la roulette europea sul duplice tableau della presidenza della Commissione di Bruxelles e delle elezioni per il Parlamento di Strasburgo. D'Alema e Prodi sembrano giocare al gatto e al topo: l'uno cerca di mangiare l'altro dopo averlo attirato in un trabocchetto con un boccone prelibato; e l'altro lo fa cadere nel trabocchetto da lui stesso preparato rubandogli il boccone.

Mentre esplose il dramma politico e umano del Kosovo, da noi ci si gingilla con un furbesco conflitto che riguarda i tempi e le procedure della nomina di Prodi. Quando il capo del governo lo ha designato alla presidenza europea, più che pensare all'uomo giusto per il posto giusto, sperava di scongiurare tatticamente l'incubo della concorrenza dei Democratici alle elezioni. I sondaggi indicano il probabile successo della (...)

(...) nuova lista percepita (più a torto che a ragione) come un fattore di rinnovamento antipartitico a scapito delle forze tradizionali del centrosinistra, i Desses e i Popolari, che ne sarebbero danneggiate. Ma per ottenere il depotenziamento della nuova lista, sarebbe necessario l'immediato insediamento di Romano Prodi presidente con l'incompatibilità alla partecipazione elettorale e il conseguente abbandono della leadership della sua creatura politica. Ma è probabile che così non sarà.

Difatti, la designazione del presidente dell'Europa, per essere operativa, dovrà essere approvata non solo dall'attuale Europarlamento che tiene l'ultima sessione a maggio ma anche dal nuovo che sarà eletto il 13 giugno. Secondo il trattato di Amsterdam il presidente europeo deve essere votato dall'Europarlamento in carica nello stesso periodo in cui la Commissione esercita le sue funzioni, quindi fino al 2005. Pertanto Prodi finché non si insiederà definitivamente con le relative incompatibilità avrà mano libera per qualsiasi operazione elettorale.

È così probabile che il professore tenterà di consumare attraverso i Democratici la vendetta su D'Alema e Marini che lo avrebbero defenestrato da Palazzo Chigi. L'economista, docile compagno di strada che ha dato ai postcomunisti la vittoria elettorale del 1996, tenderà ora a muoversi come un protervo antidiessino e antipopolare che non si accontenta di Bruxelles ma vuole impiantarsi stabilmente nel cuore del centrosinistra italiano. Anche a Veltroni non dispiacerebbe che Prodi restasse in qualche modo sulla piazza italiana per trovare maggiore spazio tra D'Alema e Marini. Del resto il professore è stato esplicito: «In un'Europa che

cambia, se si ha un proprio progetto, è giusto sostenerlo tra l'opinione pubblica, e chi lo coltiva è giusto che abbia il sostegno di un movimento politico. Naturalmente la mia sarebbe una campagna elettorale di respiro europeo...». Un'affermazione che fa a pugni con quella precedente in cui si spiegava che la presenza dei prodiani alle Europee era necessaria perché in Italia «per contare occorre contarsi».

Il risultato paradossale di questo gioco delle tre carte europee dei leader del centrosinistra sarà dunque che Prodi, rafforzato nell'immagine pubblica in quanto presidente in pectore dell'Europa, guiderà direttamente o indirettamente i Democratici alle elezioni di giugno contro quegli stessi che lo hanno designato. Si tratta in definitiva di una storia fondata su una valanga di parole vuote senza sostanza. La partita è stata giocata e continua a essere giocata tra D'Alema e Prodi all'insegna della reciproca strumentalizzazione in nome degli interessi personali e di parte senza alcun riguardo per il Paese. La lezione che se ne trae è importante: dove entra la tattica, la logica se ne va; dove regna l'opportunismo, scompare qualsiasi progetto ideale; dove la politica è mossa dal rancore, la lealtà non trova cittadinanza; e dove l'ambizione è illimitata, la razionalità muore.

Mettendo da parte qualsiasi discorso formale sull'incompatibilità e ineleggibilità, è evidente che i due leader politici nazionali stanno fornendo una rappresentazione dell'Italia come la patria dell'imbroglio, del cavillo e del machiavellismo che non ha nulla a che fare con la grande tradizione dei De Gasperi, degli Einaudi, dei La Malfa, dei Martino e degli Spinelli che elevò il nostro paese mediterraneo all'avanguardia della migliore idea europea.

"Il Giornale"

25 marzo 99

1